

IL RIBALTAMENTO DEI DIRITTI-DOVERI AL LAVORO E AL VOTO: ALL'ORIGINE DELL'ODIerna NEGAZIONE DELL'UGUAGLIANZA

Per rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale (art. 3 della Costituzione) si deve assicurare a tutti istruzione, lavoro e voto così che ciascuno possa realmente sviluppare la propria personalità.

La funzione costituzionale della scuola è formare cittadini consapevoli, dotati di spirito critico, capaci di comprendere, in senso ampio, la propria posizione nel mondo, di porsi l'obiettivo di migliorarla, a livello individuale e collettivo, e di progettare come farlo.



di **Francesco Pallante**

Per rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale (art 3 della Costituzione) si deve assicurare a tutti istruzione, lavoro e voto così che ciascuno possa realmente sviluppare la propria personalità. La funzione costituzionale della scuola è formare cittadini consapevoli, dotati di spirito critico, capaci di comprendere, in senso ampio, la propria posizione nel mondo, di porsi l'obiettivo di migliorarla, a livello individuale e collettivo, e di progettare come farlo.

Chi volesse provare a cogliere in poche parole il tratto distintivo della Costituzione italiana, è al secondo comma dell'articolo 3 che dovrebbe rivolgersi, là dove è affidato alla Repubblica il compito di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Un programma politico *in nuce*, ispirato al principio di uguaglianza in senso sostanziale (contrapposto al senso meramente formale proprio delle costituzioni liberali ottocentesche): volto, cioè, a far sì che tutti, a prescindere dalle loro condizioni naturali (di salute fisica e psichica, di condizione culturale, di benessere materiale, di collocazione sociale, ecc.), possano effettivamente partecipare a tutti gli ambiti in cui si svolge la vita collettiva; e a far sì che ciascuna persona umana possa, a tal fine, effettivamente svilupparsi nella pienezza delle sue potenzialità. È importante sottolineare la doppia finalità dell'art. 3, co. 2, Cost.: nel disegno costituzionale, il pieno sviluppo della persona umana non è un obiettivo auto-riferito, egoistico, che si esaurisce in se stesso, ma ha natura relazionale, essendo rivolto a consentire l'uguale partecipazione di tutti

alla vita collettiva. Dimensione individuale e dimensione sociale si tengono insieme. L'una è condizione dell'altra, come anche si evince dall'art. 2 Cost., che assieme ai «diritti inviolabili» dell'essere umano (dimensione individuale) proclama i «doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (dimensione collettiva).

Diritti e doveri: un'endiadi di elementi apparentemente eterogenei – opposti, addirittura – che tuttavia ritroviamo accostati nelle disposizioni costituzionali sull'istruzione (art. 34), sul lavoro (art. 4) e sul voto (art. 48). Non è un caso, dal momento che è solo assicurando a tutti istruzione, lavoro e voto che ciascuno può realmente sviluppare la propria personalità e – questa «e» è davvero la parola decisiva – effettivamente partecipare all'organizzazione politica (con il voto), economica (tramite il lavoro) e sociale (grazie all'istruzione) del Paese.

«La scuola è aperta a tutti», proclama l'art. 34, co. 1, Cost., sancendo il diritto all'istruzione; «l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita», aggiunge il comma successivo, introducendo il dovere d'istruirsi.

Qual è lo scopo della scuola? Formare bravi lavoratori, si dice oggi, idonei a soddisfare le esigenze delle aziende. La scuola delle tre «I» – informatica, inglese, impresa – e l'alternanza scuola-lavoro (oggi ipocritamente ribattezzata: percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento) sono il coerente portato di questo modo di concepire le cose. Una vera assurdità. Non tanto perché il mondo del lavoro è costantemente in evoluzione così rapida che mai il mondo della scuola sarà in grado di tenerne il passo. Soprattutto, perché la vita degli esseri umani non si esaurisce nella dimensione economica, ma si completa in quelle sociale e culturale.

La funzione costituzionale della scuola è

formare cittadini consapevoli, dotati di spirito critico, capaci di comprendere, in senso ampio, la propria posizione nel mondo, di porsi l'obiettivo di migliorarla, a livello individuale e collettivo, e di progettare come farlo. Dove sono? Dove mi piacerebbe andare? Come posso andarci? Sono queste le domande a cui l'istruzione dovrebbe mettere tutti ugualmente in condizione di rispondere.

Avere piena consapevolezza di noi stessi – dei nostri reali bisogni, delle nostre reali aspirazioni, delle nostre reali potenzialità – è la preconditione per poter partecipare alla vita collettiva con altrettanta consapevolezza. Il rischio, altrimenti, è evidente: cadere in balia dei demagoghi. Di coloro, cioè, che ci manipolano, facendoci percepire problemi inesistenti (il rischio della sostituzione etnica, il dilagare della criminalità, lo strapotere dei corpi intermedi, il disagio fiscale dei più ricchi, l'eccessivo numero di parlamentari, ...) e desiderare obiettivi irrealizzabili (il blocco dell'immigrazione, la tolleranza-zero, la sovranità individuale, la *flat tax*, la democrazia diretta, ...).

Il lavoro è, a sua volta, parte essenziale (sebbene non totalizzante) della vita. Senza lavoro non si può essere realmente liberi, si dipende da altri per la propria stessa sopravvivenza: si è ridotti in una condizione di sudditanza incompatibile con la dignità che deve essere propria di ogni persona umana. Non qualsivoglia lavoro, dunque; ma solo quello che consente al lavoratore di condurre, assieme alla sua famiglia, «un'esistenza libera e dignitosa» (art. 36 Cost., oggi ampiamente inosservato: basti pensare al paradossale fenomeno dei *working poors*).

Di qui, il diritto al lavoro, sancito con parole inequivocabili dall'art. 4, co. 1, Cost.: «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto». Non è una mera dichiarazione d'intenti. La stessa Costituzione delinea gli strumenti attraverso cui creare la-

voro: li troviamo disciplinati agli artt. 41-47 Cost. (anch'essi oggi, tuttavia, ampiamente inosservati), **che subordinano la finanza all'economia e l'economia alla politica. L'esatto opposto di quel che è oggi.**

Al diritto si accompagna il dovere: «ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società» (art. 4, co. 2, Cost.). Siamo tutti chiamati a contribuire al miglioramento della società in cui viviamo. Siamo liberi di scegliere quale contributo dare, se produrre bulloni (progresso materiale) o scrivere poesie (progresso spirituale): in ogni caso, tutti i lavori hanno pari dignità, perché tutti contribuiscono a rendere migliore la società italiana. Per questo l'art. 35 Cost. afferma che «la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni». Quel che non deve accadere è che qualcuno viva «a rimorchio»: che si faccia passivo strumento a servizio d'altri o, peggio, parassitario sfruttatore del lavoro altrui.

La visione di fondo è che tutti, attraverso il lavoro, siano e si sentano ugualmente tenuti a partecipare all'edificazione e al miglioramento della società. Ciascuno rimane libero di farlo secondo le proprie possibilità (potremmo dire, attitudini: quelle di cui è pienamente consapevole grazie all'istruzione) e le proprie scelte: e ciò vale – pur nel dovere – a preservare la libertà.

Infine, il voto. Ecco il diritto: «sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età» (art. 48, co. 1, Cost.). Ed ecco il dovere: «il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico» (art. 48, co. 2, Cost.).

L'idea, in questo caso, è che la democrazia non possa che basarsi sulla reale partecipazione di tutti i cittadini, pena il suo svuotamento e il suo trasformarsi in un guscio vuoto. Una partecipazione, dunque, concepita non come evento occasionale, bensì quotidiano. Oggi domina la tesi per cui ai politici spetta governare giorno per giorno e ai cittadini giudicarne l'operato una volta ogni cinque anni. **Una visione – basata su una manipolazione della legislazione elettorale così spudorata da aver condotto a ben due leggi elettorali incostituzionali – in cui la democrazia funziona «a singhiozzo», accendendosi e spegnendosi a intervalli regolari.** La convinzione dei costituenti era, invece, che la democrazia dovesse essere una pratica costante, organizzata, capillare: il che spiega l'importanza di partiti politici (art. 49 Cost.) animati da migliaia di funzionari e militanti, dotati di organizzazioni articolate e diffuse sul territorio, sostenuti economicamente dalla collettività tra-

mite il finanziamento pubblico.

Un dato testimonia la radicale trasformazione che si è consumata. Per molti anni, l'Italia è stata connotata da un'alta, a tratti altissima, partecipazione elettorale. Fino alla fine degli anni Settanta del Novecento l'affluenza alle urne risultava superiore al 90 per cento e ancora nel 1994 arrivò all'85 per cento degli aventi diritto.



Da allora, proprio in concomitanza con l'avvento del nuovo modo d'intendere la democrazia, ha iniziato a scemare: sino al crollo attuale.

Per apparente paradosso, nel momento stesso in cui si agiva per spostare la centralità del sistema politico dai partiti ai cittadini, i cittadini, privati dei tradizionali luoghi di partecipazione, smettevano di partecipare. Con l'effetto che la centralità è stata sì tolta ai partiti, ma a beneficio dei loro *leader*, non dei cittadini: **una torsione oligarchica del sistema costituzionale che è la negazione stessa dell'uguaglianza su cui necessariamente deve poggiare la democrazia.**

Torniamo all'inizio. Abbiamo detto che l'obiettivo fondamentale dell'intero disegno costituzionale è consentire a tutti di sviluppare pienamente la propria personalità e, in tal modo, mettere tutti in condizione di partecipare effettivamente all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Potremmo dire così: solo chi è realmente libero dal bisogno e solo chi è realmente libero dall'ignoranza può fare un uso realmente libero del proprio voto e prendere realmente parte alla vita collettiva. E, d'altro canto, solo chi è in condizione di esprimere in modo realmente libero il proprio voto può farne uso affinché siano realmente assicurati a tutti i diritti all'istruzione e al lavoro – tenendo altresì conto dei costi che ciò comporta e, quindi, della necessità di un sistema tributario che gravi maggiormente sui più ricchi (art. 53 Cost.: ennesima disposizione oggi largamente inosservata).

Possiamo allora davvero stupirci della odierna incontenibile crescita delle disuguaglianze, in aperta contraddizione con l'art. 3 Cost. (nella sua declinazione non solo sostanziale, ma anche formale), quando sempre meno persone ricevono un'istruzione adeguata, hanno un lavoro dignitoso e percepiscono l'utilità del proprio voto?



FRANCESCO PALLANTE

È professore associato di Diritto costituzionale nell'Università di Torino. Si interessa di fondamento di validità delle Costituzioni, processi costituenti, interpretazione del diritto, diritto non scritto, rapporto tra diritti sociali e vincoli finanziari, diritto regionale. Oltre ad articoli scientifici su questi temi, ha pubblicato: Francesco Pallante, *Il neoinstituzionalismo nel pensiero giuridico contemporaneo* (Jovene 2008); Gustavo Zagrebelsky, Valeria Marcenò, Francesco Pallante, *Lineamenti di Diritto costituzionale* (Le Monnier 2014); Gustavo Zagrebelsky e Francesco Pallante, *Loro diranno, noi diciamo. Vademecum sulle riforme istituzionali* (Laterza 2016); *Contro la democrazia diretta*, Einaudi, (2020). Scrive per il Manifesto e collabora al Blog, Volere la luna www.volerealaluna.it.